

Intermediarietà e cosalità in psichiatria e nella psicoriabilitazione *Intermediarity and thingness in psychiatry and psycho-rehabilitation*

Antonio De Pascalis

già Direttore del Dipartimento di Salute Mentale della USL di Perugia e Coordinatore della Rete di Salute Mentale della Regione Umbria

Parole chiave: relazione di cura, psichiatria territoriale, psicoriabilitazione, intermediazione

RIASSUNTO

Obiettivi: riflettere sulla necessità dell'esercizio psicoriabilitativo nei servizi psichiatrici territoriali, tanto per le sue componenti specifiche quanto per quelle aspecifiche, al fine di rendere praticabile la terapia e la relazione cura e di contrastare le spinte regressive nei casi definiti gravosi o di area diagnostica psicotica.

Metodi: approfondimento attraverso i concetti di Intermediarietà e di Cosalità di alcuni riferimenti teorici che a ridosso della seconda metà del secolo scorso hanno modificato il modo di rappresentarsi l'individuo, l'esperienza individuale e le forme della consapevolezza di Sé.

Risultati: nell'individuo in generale e nell'individuo psicotico più in particolare lo psichismo e i cosiddetti comportamenti funzionali per un'esperienza biografica armonica e piena non possono prescindere da un collegamento competente ad una storia Preindividuale e Presoggettiva, storia testimoniata da "oggetti" che D.W. Winnicott definisce Transizionali, G. Simondon Transindividuali, J. Lacan Transemozionali e J.L. Austin Atti linguistici.

Conclusioni: nella psichiatria riformata o territoriale l'ineludibile e protratto incontro terapeutico con i casi gravosi e con la conseguente cronicità psicopatologica rende necessaria una relazione di cura più articolata attraverso nuovi linguaggi comunicativi e nuove interazioni mediate da attività strutturate di tipo espressivo ed occupazionale.

Keywords: treatment relationship, psychiatric rehabilitation, psychosocial rehabilitation, intermediation

SUMMARY

Objectives: reflect on the need for psycho-rehabilitative practice in community mental health services, with regard to both its specific and aspecific components, for the purpose of facilitating therapy and the treatment relationship and to combat regressive pressures in cases defined as onerous or within the diagnostic area of psychosis.

Methods: in depth examination, using concepts of intermediarity and thingness, of some theoretical currents which, in the middle decades of the last century changed individual self-representation, individual experience and forms of self awareness.

Autore per corrispondenza: afdepascalis@virgilio.it

Results: in the individual in general and in the psychotic individual in particular, psychism and so-called functional behaviors for a harmonic and full biographical experience cannot do without a competent linking with a pre-individual and pre-subjective history represented by “objects” defined by D.W. Winnicott as Transitional, by G. Simondon Transindividual, by J. Lacan Transemotional, and by J.L. Austin as Linguistic Acts.

Conclusions: in reformed or community psychiatry the unavoidable and protracted therapeutic encounter with onerous cases and with the consequent psychopathological chronicity has made necessary a more articulated treatment relationship that draws on new communicative languages and new interactions mediated by structured expressive and occupational activities.

Risale ormai al 1995 la pubblicazione del libro dal titolo “La fine dell’intrattenimento. Manuale di riabilitazione psichiatrica” in cui Benedetto Saraceno si chiedeva e soprattutto chiedeva in modo retorico se le tante attività psico-riabilitative dell’agire psichiatrico “riformato” o di Comunità, lungi dal dimostrare prove di efficacia operativa, non fossero da annoverare piuttosto come un pur lodevole, ma aspecifico esercizio di intrattenimento dei pazienti (1). Si trattò all’epoca di una provocazione per molti aspetti utile, proprio in quegli anni infatti la pratica clinica in Psichiatria affrontava un passaggio critico per il convergere sui Servizi Psichiatrici territoriali di due ordini di problemi: da un lato quello di un crescente volume assistenziale di nuove forme di sofferenza cronicizzata - e per di più avendo rinunciato a scontate soluzioni residenziali o di ricovero prolungato - e dall’altro quello di un mandato sociale che - anche per l’iniziale collasso delle politiche sociali e di welfare - tendeva sempre più ad appiattire la vita quotidiana del paziente sulla malattia mentale e sul processo di cura.

In una trama quotidiana così dilatata di scambi comunicativi tra sistema dei curanti e sistema dei curati, fu utile riflettere quindi sul tempo e sui modi dello scambio terapeutico più specifico. E riflettere anche alla luce di un orizzonte teorico e operativo più cogente sul piano metodologico e tale da valorizzare nell’esercizio psico-riabilitativo di più e meglio “Strumenti di valutazione”, “Indicatori di qualità”, il cosiddetto Obbiettivo globale e la progettazione e il monitoraggio di “...interventi individualizzati e ispirati a modelli educativi e comportamentali che conducono a significativi miglioramenti nel comportamento sociale e interpersonale e nel concetto di Sé dei pazienti, che diventano meno ansiosi e più assertivi, e che producono una riduzione dei ricoveri ospedalieri e, in minor misura, del tasso di recidive”, per citare un passaggio dell’introduzione del VADO, solo apparentemente una semplice ed utile Scala di Valutazione e di Definizione degli Obbiettivi degli interventi, in realtà storicamente un vero e proprio manifesto metodologico del lavoro riabilitativo in ambito psichiatrico (2).

A distanza di tanto tempo mi pare che sia oggi però altrettanto utile sentirsi liberi da ogni implicazione provocatoria e che si possa affermare che sia stato in qualche modo riduttivo e fuorviante accettare di parlare di intrattenimento tout court. Non perché

intrattenimento non ci sia mai stato, anzi, quanto piuttosto perché con esso poi si è potuto pensare, nel nome anche di un malinteso aziendalismo, di demonizzare e liquidare anche l'utilità dell'intrattenersi con il paziente, dello stare insieme competente come cura della relazione - non immediatamente finalizzato quindi ad un obbiettivo specifico o traducibile in procedure operative standardizzate - e con essa pensare magari di poter liquidare anche ogni riferimento culturale alla storia dell'assistenza psichiatrica nei suoi sviluppi comunitari, che proprio alla centralità della comprensione dell'individualità e alla cura della relazione aveva attribuito particolare importanza, anche teorica.

Per l'agire psichiatrico territoriale infatti oggi il problema principale non credo sia tanto il rischio di perdere di vista la necessità di una operatività più rigorosa sul piano metodologico, quanto piuttosto quello di una sua deriva tecnicistica, priva di respiro culturale e di anima, e proprio per questo appare uno sforzo utile ripercorrere ed approfondire alcune radici teoriche in tema di individualità e delle sue determinanti più relazionali e sociali.

Una lunga storia culturale prima che clinica quindi, capace di rompere con la tradizione assistenziale di matrice asilare e manicomiale e che ha spinto da subito gli operatori a valorizzare lo scambio interpersonale in sé, prima ancora della sua qualità specifica in ambito più tecnico, e a pensarsi come strumento di contatto e di cambiamento, e in quanto tali a pensarsi come diversi per la capacità di lasciare il segno del loro passaggio professionale, anche nello stesso paziente e a parità di formazione tecnica; fenomeno che non dovrebbe sorprenderci, come non ci sorprende ripensare nel tempo alla nostra esperienza scolastica accorgendoci di aver frequentato insegnanti più che materie.

Farò quindi il tentativo di approfondire parte di tale storia culturale alla ricerca di elementi di attualità e ripercorrendo alcuni riferimenti teorici che a ridosso della seconda metà del secolo scorso hanno modificato il modo di rappresentarsi l'individuo, l'esperienza individuale e le forme della consapevolezza di Sé ispirando nei casi più gravi un più articolato modo di stare in terapia psichiatrica, dilatando la relazione di cura fino a comprendere non solo la terapia, ma anche l'esercizio psicoriabilitativo, attraverso la condivisione di linguaggi prima e poi di attività occupazionali, espressive o ludiche.

Tentativo che prevede l'approfondimento in ambito clinico dei concetti di Intermediarietà e di Cosalità e che parte dall'ipotesi che nei disturbi più gravi - più comunemente di area diagnostica di tipo psicotico - sia necessario preservare e incentivare non solo le abilità specifiche del paziente (le sue abilità nel contatto quindi con il Mondo esterno), ma anche quelle che possiamo definire abilità più rappresentazionali, la capacità del paziente cioè di continuare a rappresentarsi se stesso e il suo Mondo interno, anche per quella parte di Sé che è collegata ad una più generale storia filogenetica e di specie, storia che ineludibilmente lo precede e lo determina in quanto dimensione preindividuale.

Intermediarietà

Il concetto di Intermediarietà ha definito in origine, nella pratica psichiatrica postasilare, su un piano prevalentemente logistico uno spazio tra la casa e l'ospedale, uno spazio tra il luogo domestico dell'individuo e i luoghi istituzionali per gli individui, intesi come le soluzioni di "ospitalità" istituzionale a finalità terapeutica; una sorta di spazio surrogato né del tutto intimo né del tutto estraneo, che garantiva in parte o del tutto il quotidiano laddove la casa dell'individuo malato non fosse più praticabile o non fosse utile praticare in una prospettiva di cura.

Il concetto d'intermedio richiama così in un primo momento la distanza fisica e le possibili approssimazioni progressive tra lo spazio privato e dell'intimità e quello pubblico e della visibilità, ma con il passare del tempo si è progressivamente arricchito sul piano simbolico e internalizzato per cogliere anche lo spazio esistente tra Individuo e Individuo, e quello più sottile e interno allo stesso Individuo e che distingue, come vedremo meglio, Individuo e Preindividuale o in altri termini l'area psichica della singolarità da quella dell'appartenenza e della identità collettiva.

I nuovi luoghi della cura non sono stati solo ulteriori occasioni per la terapia, magari più accoglienti tanto da ospitarla meglio, avvicinarla di più all'individuo che soffre e renderla quindi più praticabile, o almeno non solo questo, ma si costituiscono da subito come un nuovo modo di pensare la cura stessa e i suoi obiettivi e, in alcuni casi più gravi, come un presupposto metodologico per un più articolato modello di intervento. E così si parla di Intermedio sempre meno pensando ai luoghi fisici e sempre più pensando alle modalità del rapporto interpersonale e ad attività condivise e strutturate, che mettono al centro piuttosto i tempi e i modi di una emotività tollerabile e con cui nell'interazione terapeutica si prova ad esplorare con il paziente lo spazio tra il suo dentro e il suo fuori nelle sue molteplici sfumature.

Quello che si fa insieme, e come lo si fa, più che dove lo si fa diviene in altre parole il filo conduttore di un processo che può collegare di nuovo il paziente, quando l'alchimia riesce, agli Altri con i loro valori e le loro aspettative e soprattutto a Se stesso; vale a dire a quella storia che in quanto Individui ci fa sentire incardinati nel lungo processo evolutivo che ci ha consegnato gli strumenti e i codici per condividere la capacità di parlare, di provare, distinguere e dare un nome ad emozioni e sentimenti, o quella di poter esprimere abilità manuali e tecniche, di raccogliere e di tramandarne la tradizione, oppure ci ha consegnato l'inclinazione a gradire il gioco e il riso e a rifuggire dalla rabbia e dal pericolo e non ultima la spinta a ricercare modalità e consolidare abitudini per mettere insieme cibo, tempo e spazio. Ernesto De Martino ha parlato del farsi e disfarsi dell'essere nel mondo non solo in quanto individuo, ma anche in quanto soggetto dotato di "facoltà" cosiddette specie-specifiche. Per De Martino infatti l'individuo è costretto attraverso la Coscienza di Sé a ripercorrere l'antropogenesi continuamente, giorno dopo giorno; essere e sentirsi l'individuo che

siamo non è infatti a tutti i livelli un dato psicologico acquisito per sempre e non può prescindere dal sentirsi parte di un insieme umano e dallo sperimentare di esserlo condividendo il senso profondo delle attività del quotidiano; nulla appare in questo senso scontato o acquisito una volta per tutte, non lo è il processo e non lo è il risultato che possono fallire in ogni momento lasciando spazio alla cosiddetta crisi individuale della presenza nel mondo (3).

Altrettanto, e forse anche per le riflessioni in campo antropologico di Ernesto De Martino, nella psichiatria rinnovata è stata costante la convinzione che esista una soglia individuale in quanto a ritiro e deriva sociale, soglia oltre la quale il meccanismo psicologico di continua riproduzione dell'identità individuale perde alimento e si inceppa, orientandosi inevitabilmente in senso autistico e di assoluta autoreferenza psichica, al di là di ogni sforzo terapeutico.

In quest'ottica l'identità umana come afferma Rom Harré appare un processo narrativo continuo e quotidiano, che pone l'individuo in una sua peculiare "locazione" non solo fisica e temporale, ma soprattutto relazionale e sociale, collocandolo al centro di una rete di obblighi morali e sociali (lavoro in testa) e di una rete di aspettative (4); processo narrativo la cui trama non può essere abbandonata a lungo, come un ragno per sopravvivere non può a lungo abbandonare la sua tela.

Un tempo, all'inizio nella psichiatria rinnovata si è potuto pensare in alcuni casi che bastasse uscire dalla segregazione manicomiale, rimanere cittadini ed essere curati come tutti i cittadini in ospedale o nel proprio contesto vitale per garantire automaticamente al malato un effettivo esercizio di socialità. Oggi più realisticamente si pensa che si possa essere disperatamente soli, come solo un malato di mente può sentirsi, anche in una piazza affollata o nella calda cucina di una casa piena di persone premurose e ancor di più si pensa che socializzare non significhi condividere solo occasioni di contatto con l'altro, ma piuttosto poter disporre del codice profondo che tale contatto richiede e di un equilibrio emotivo per poterlo utilizzare con efficacia.

La posta in gioco quindi non è solo la perdita di contatto dell'individuo con gli altri individui, ma la perdita di contatto dell'individuo con se stesso e con la sua "natura" profonda, la perdita di identità in quanto incapacità di sentire dentro e di mantenere accese tutte le potenzialità dell'*antropos*: quelle competenze culturali e di animale sociale a partire dalla facoltà di parlare che fa dell'uomo che parla colui che parlando comunica qualcosa a qualcuno e contemporaneamente colui che parlando afferma se stesso in quanto capace di parlare.

È come se l'individuo per mantenere integra la sua personalità dovesse monitorare la cosiddetta "Coscienza dell'Io" non solo attraverso i quattro tradizionali livelli di sentimento a cui fa riferimento Karl Jaspers (5), quello di attività o di personalizzazione (sono io che percepisco e faccio), quello di unitarietà (io sono uno nello stesso istante),

quello di identità (io sono lo stesso di prima e nel tempo) e quello di unicità (io avverto i confini del mio essere), ma avesse bisogno di provvedere anche a un ulteriore livello che potremmo definire sentimento di specie-specificità (io sento di condividere le stesse potenzialità degli altri uomini e mi sento un uomo).

Si comprende così come in alcune situazioni particolari per l'individuo (non necessariamente in origine di natura psicopatologica, come possono essere situazioni reiterate di violenza, di privazione sensoriale e affettiva, di vissuti d'invalidazione e di fallimento etc.) questo spazio di mezzo, questa terra di nessuno e di tutti, si possa dilatare a dismisura, possa assumere tonalità minacciose tanto da risultare estraneo ed inesplorabile e altrettanto si comprende che tale spazio non possa essere animato, se non per brevi intervalli biografici, solo attraverso rappresentazioni mentali o fantasie che non si alimentino del reale scambio interpersonale, rinnovando il patto profondo di appartenenza alla stessa specie e alla stessa storia biologica.

In quanto Specie infatti non siamo attrezzati per sopravvivere a lungo se mentalmente isolati e la nostra capacità di mentalizzare noi stessi e la nostra relazione con il mondo necessita di esercizio effettivo e di un ambito cosale, un insieme di Oggetti, veri e propri feticci dell'Altro, fatti anche a partire da quelli che altri hanno fatto prima di noi o ancora fatti con l'Altro, in una spinta più o meno consapevole di superarci in quanto singolo e ritrovarci nel consorzio umano e nelle sue tradizioni.

Cosalità

Siamo così al concetto di Cosalità e alla lista degli infiniti "oggetti" che hanno da sempre animato la vita e la convivenza sociale dell'Uomo e che oggi riempiono numerosi i contesti dello scambio riabilitativo in Psichiatria. Sono tanti ed eterogenei, alcuni di loro hanno sollecitato su altro piano le interessanti riflessioni filosofiche da parte di Paolo Virno (6) ed ha senso provare qui nella nostra analisi a ricomprenderli attraverso quattro categorie generali: quella degli Oggetti Transizionali di Donald Winnicott, quella degli Oggetti Transindividuali di Gilbert Simondon, quella degli Oggetti che potremmo chiamare con una certa libertà Transemozionali, con riferimento alle riflessioni sull'etica della psicoanalisi di Jacques Lacan, e per finire quella degli Atti linguistici Performativi di John L. Austin.

Appare curioso il convergere, nel decennio appena dopo la seconda metà del secolo scorso, di Autori, impegnati in discipline anche lontane tra loro, sull'interesse per lo spazio mentale che separa Individualità e Soggettività, Sé e rappresentazione di Sé, teorizzando tutti la necessità di confrontarsi con esso, di colmarlo e di governarlo attraverso cose, strumenti e oggetti sospesi come ponti tra l'individuo e la Realtà, tra l'individuo e la Storia a cui appartiene e in cui è iscritto; fenomeno curioso e che necessita di una breve descrizione e di qualche precisazione.

Donald Winnicott da pediatra, psicoanalista e studioso della Psicologia dello sviluppo ha esplorato lo spazio tra l'Io e l'Altro, tra l'Io e il Mondo esterno o tra l'area della soggettività onnipotente e l'area della oggettività esterna e temuta, e lo ha fatto riempiendolo di Oggetti che ha definito Transizionali: oggetti sospesi tra Realtà interna e Realtà esterna, veri e propri oggetti ponte, ancora Madre ma non più Madre, un po' dentro e un po' fuori, come gli ormai noti peluche e copertine (7).

Poi col tempo Winnicott ha manifestato interesse anche per oggetti più immateriali, più impalpabili e astratti, ha parlato anche di "fenomeni o esperienze" transizionali, che hanno a che fare con la cosiddetta mente creativa, come il gioco e le attività culturali più in generale, e che non riguardano solo il bambino che cresce, ma l'individuo nel corso del suo intero arco biografico e così facendo, anche se non lo ha teorizzato esplicitamente, ha aperto all'interesse per quell'universo cosale e per quelle attività che possono collegare il singolo individuo all'Altro in Sé e quindi alla sua Storia antropologica più generale e alle relative condizioni di possibilità che lo caratterizzano.

A questa storia filogenetica dichiara invece esplicitamente di volersi rifare Gilbert Simondon, filosofo ed epistemologo, con i suoi Oggetti Transindividuali che si collocano esplicitamente tra l'individuo che fa e l'individuo che può fare in quanto essere umano, tra l'individuo che è e l'individuo che esiste in quanto produce oggetti secondo tecniche che sono sapienza, tradizione e condivisione, sospesi tra singolarità e collettività in un continuo processo di individuazione che non può cessare di divenire; quindi mai Individuo una volta per tutte, ma individuazioni progressive all'interno di una storia dello sviluppo del fare tecnico e del suo sapere (8).

E sempre in questa prospettiva la Singolarità per Simondon non è un punto di partenza, ma l'esito di un processo precario e non privo di crisi in cui gli aspetti singolari coesistono con forze anonime, impersonali e "preindividuali" in uno spazio intermedio, lo spazio che per Simondon non può non essere coltivato e presidiato inevitabilmente attraverso strumenti e oggetti della tecnica e attraverso la capacità di un loro uso condiviso.

E' inutile sottolineare quanto sia psicologicamente inquietante e faticoso per ognuno di noi scoprire e constatare nel tempo che per sopravvivere si debba saper condividere mentalmente un commercio quotidiano con l'Altro da noi, uno scambio comunicativo ed emotivo continuo con altri individui, che ci possono essere vicini quanto vorremmo o quanto temiamo, inevitabilmente troppo o troppo poco, che ci possono dolorosamente ignorare, ma anche altrettanto dolorosamente osservare a fondo, aspettarsi quello che dovremmo fare, giudicare quello che abbiamo fatto o vorremmo fare e addirittura condannare senza appello.

Ed è altrettanto inutile sottolineare quanto sia ancora più inquietante, se possibile, scoprirsi iscritti in una storia impersonale che non abbiamo scelto, "prigionieri" di canali e strumenti psicosensoriali ed espressivi con i relativi codici, che ci agiscono da dentro,

ci determinano anche nelle forme della sensibilità e delle rappresentazioni mentali più intime e a cui non possiamo sottrarci mai del tutto e che anzi dobbiamo imparare a padroneggiare sempre di più per poter uscire dal buio e dall'anonimato, dall'informe e dal silenzio, per provare ad esistere, per affermare noi stessi e dare un qualche senso a quello che facciamo e diciamo, persino quando - ironia della sorte - vogliamo rifiutare e ribellarci a tutto quello che facciamo e diciamo.

In questa prospettiva vanno i contributi "cosali" di Winnicott e di Simondon cui si è accennato e in questa prospettiva vanno anche le riflessioni di Jacques Lacan sull'Arte e quelli che possiamo chiamare, sulla scia di tali riflessioni e con una certa libertà, Oggetti Transemozionali, forme plastiche dell'espressione artistica che hanno segnato e caratterizzato nel tempo il rapporto tra l'arte come pratica simbolica e il reale.

È il Lacan dell'Arte come processo di "organizzazione del vuoto" a interessare in questo caso, dell'Arte cioè come forma e dispositivo simbolico capaci di mettere una certa distanza tra individuo e Realtà o ancora di più tra la condizione umana incompiuta e la Realtà. Il registro espressivo per Lacan non è più quello del Simbolico, ma quello del Reale che emerge come traumaticità e incombe sull'individuo e sul suo rapporto con la realtà, mostrando quel vuoto originario e incolmabile con il quale ogni essere umano si trova a confrontarsi (9).

È il vuoto espresso con *Das Ding*, termine ripreso da Freud, che rappresenta il vuoto de *La Cosa*, minacciosa e indicibile, e che indica quel nucleo originario e costitutivo dell'Io che risulta inaccessibile in quanto rimanda ad altro da Sé e anche a tutto quello che lo precede e lo determina in quanto individuo.

In questa prospettiva, l'elemento artistico è un velo sulla realtà senza nome della Cosa nuda, qualcosa di più complesso di un semplice lavoro di copertura o addirittura di negazione, e così l'Arte e l'oggetto artistico in un processo di trasfigurazione ci avvicinano alla Cosa pur mantenendoci separati e in qualche modo protetti da essa.

In altri termini, non c'è opera d'arte che non implichi un'attività di sublimazione, ovvero una operazione di mediazione e una difesa dal reale; sublimazione quindi come tentativo di elevare l'oggetto alla dignità della Cosa che non significa esibire o mostrare, ma piuttosto significa delineare una specie di orlo, una bordatura attraverso il significante, attraverso il segno linguistico o artistico, intorno al vortice del reale e al suo minaccioso vuoto.

Lacan è interessato all'oggetto che sganciato dalla funzione d'uso rivela dunque la Cosa al di là di stessa si tratti di mele, scarpe, scatole di fiammiferi o vasi di fiori ed è soprattutto interessato ai lavori di G. Morandi, P. Cezanne e di V. Van Gogh che evidenziano "l'estetica del vuoto" e che, sottraendo l'oggetto dall'obbligo mondano dell'utilizzabilità, finiscono per indicare e rendere sopportabile proprio attraverso l'oggetto rinnovato il vuoto centrale della Cosa, in un susseguirsi di oggetti inanimati pieni di anima e di nature morte piene di vita.

John L. Austin da Linguista non ha parlato propriamente di oggetti linguistici, ma ragiona e scrive su “Come fare cose con le parole” ed elabora una teoria dell’Atto linguistico definito come performativo (10).

L’atto performativo per Austin è un’asserzione che non descrive uno stato delle cose, non espone qualche fatto, ma permette al parlante di compiere una vera e propria azione. Tramite un atto performativo quindi si compie quello che si dice di fare e di conseguenza si produce immediatamente un fatto reale: “Grazie”, “Ti perdono”, “Ti prego”, “Ti avverto”, “Non ti permettere”, “Ti vieto di...” sono alcuni esempi di atto linguistico performativo. Si tratta soprattutto di verbi, esistono solo alla prima persona singolare del presente indicativo e sono così definiti perché il pronunciarli equivale a compiere l’azione che essi descrivono, ovvero per compiere l’azione che essi descrivono bisogna pronunciarli: “Nego ogni cosa”, “Giuro di aver detto la verità”, “Prometto di venire al più presto”.

È sufficiente infatti cambiare soggetto, “Roberto giura di aver detto la verità”, “Mio fratello promette ma non mantiene”, o tempo verbale, “Giuravo di aver detto la verità” per verificare come i verbi giurare, promettere, negare, ma anche dire, ammettere, affermare etc. perdano la loro funzione performativa e assumano quella constativa o descrittiva, in quanto dire giura, promette o giuravo non serve per compiere l’azione ma per descriverla, come del resto dire “Io corro”, anche nell’atto del correre, mi serve per descrivere l’azione e non per compierla.

È in altri termini la cosiddetta Facoltà di linguaggio, di cui parla Ferdinand de Saussure (11), la consapevolezza cioè della propria capacità di parlare non solo per comunicare, ma soprattutto per il fascino di sentirsi capaci di parlare e di padroneggiare il linguaggio, capaci anche di giocare con la sua forza semantica liberata da qualsiasi vincolo comunicativo, in un esercizio di puro significante, del resto precocemente evidenziata sul piano biografico da quel curioso fenomeno infantile che Jean Piaget definisce Linguaggio egocentrico (12) e con cui in sostanza si comincia a sperimentare la formazione della autocoscienza e l’individuazione del parlante.

Le riflessioni di Austin, secondo cui il parlare ci serve quindi per compiere l’azione ma anche per compiere “noi stessi” in quanto parlanti, sono utili per restituire e riassumere la continua e faticosa tensione interna all’individuo tra singolarità e appartenenza preindividuale.

In tutti gli Autori qui considerati quindi vi è la percezione e la teorizzazione di una vita psichica come processo faticoso e sempre a rischio di fallimento individuale, ad un tempo attratti e spaventati come siamo da quanto non sentiamo del tutto nostro perché al di fuori di noi o, ancora peggio, perché estraneo dentro di noi. Da qui la necessità di esorcizzare simbolicamente la paura e di rendere praticabile nel quotidiano lo spazio vuoto con rappresentazioni e mediazioni continue, fatte di azioni e dei loro prodotti ma anche della loro condivisione nella relazione interpersonale.

In alcuni casi siamo anche tentati di provare a fare a meno del mondo di fuori, ma

non può durare molto; non si può ignorare il mondo esterno che è fuori e ancor di meno il mondo esterno che è dentro, perché questo legame innato e profondo fermenta inevitabilmente al nostro interno, ribolle in proiezioni fantasmatiche ed anima un dialogo costante che non conosce riparo e nascondiglio, fatto più spesso di possibili commenti e giudizi dell'Altro o ancora di più - e siamo su un piano psicopatologico - fatti dell'Altro che invade la mente e la colonizza come nel pensiero intrusivo e nei vissuti allucinatori. In ultima analisi però è proprio questa consapevolezza di individui che non bastano a se stessi anche volendo bastare che ci costringe all'avventura biografica, invece di fuggire, e ci spinge a presidiare, nella maggior parte dei casi per fortuna con successo, lo spazio di mezzo e lo spazio interno che ci spaventano, per far sì che non diventino l'abisso scuro che inghiotte tutto e che ci spinge a riempire tale spazio sempre più con gli oggetti che animano il linguaggio nelle innumerevoli declinazioni che la nostra cultura ci ha consegnato. Ed è proprio questa consapevolezza di dover affrontare lo spazio dell'avventura per non perdersi del tutto, consapevolezza che sopravvive a tutto e che ci spinge a tutto, anche nei casi più disperati, a costituire una possibile prospettiva vitale per chi ha bisogno di aiuto e un utile appiglio per chi quell'aiuto prova ad offrire sul piano professionale in psichiatria attraverso la relazione di cura.

Bibliografia

- 1 Saraceno B. La fine dell'intrattenimento. Manuale di riabilitazione psichiatrica. Milano:ETAS; 1995.
- 2 Morosini P, Magliano L, Brambilla L. VADO. Manuale per la riabilitazione in psichiatria. Trento: Erickson; 1998.
- 3 De Martino E. La fine del mondo. Contributo dell'analisi delle apocalissi culturali a cura di C. Gallini. Torino: Einaudi; 1977.
- 4 Harrè R, Gillet G. La mente discorsiva. Milano: Cortina;1996.
- 5 Jaspers K. Psicopatologia generale. Roma: Il pensiero scientifico; 1988.
- 6 Virno P. Quando il verbo si fa carne. Torino: Bollati Boringhieri;2003.
- 7 Winnicott D.W. Gioco e realtà. Roma: Armando; 1971.
- 8 Simondon G. L'individuazione psichica e collettiva, a cura di Virno.P. Derive Milano: Approdi; 2001.
- 9 Lacan J. Seminario libro VII. L'etica della psicoanalisi. Torino: Einaudi; 1994.
- 10 Austin J.L. Come fare cose con le parole. Torino: Marietti; 1962.
- 11 De Saussure F. Corso di linguistica generale, a cura di De Mauro T. Roma-Bari: Laterza; 2003.
- 12 Piaget J. Il linguaggio e il pensiero del fanciullo. Firenze: Giunti Barbara; 1968.

Conflitti di interesse dichiarati: nessuno